

UN'IDEA D'ITALIA

ANTONIO MARIA BAGGIO

Nel 2011 ricorre il 150° anniversario della costituzione dello Stato unitario italiano: si realizzò, nel 1861, una costruzione politica – peraltro ancora incompleta – che dava una definizione istituzionale ad una Penisola già caratterizzata da una cultura molto ricca e multiforme, eppure dotata di un carattere unitario che andava emergendo lungo i secoli. Il Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano ha voluto sottolineare fortemente questa ricorrenza, interpretandola non come un semplice anniversario, ma come l'occasione per riscoprire sia le ragioni storiche dell'unità d'Italia, sia la sua identità e la sua “missione”.

Questa riscoperta è, insieme, un processo culturale e un processo politico, che sembrano caratterizzare l'attuale Presidenza. In un momento difficile per l'Italia, che vede la scena politica in gran parte paralizzata in scontri ripetitivi e improduttivi, Giorgio Napolitano si rivolge al Paese proponendo quello che, oggi, si presenta come il progetto politico più serio ed essenziale, fondativo e costitutivo, condizione perché tutti gli altri progetti politici si realizzino: il mantenimento dell'unità e della dignità politica dell'Italia.

Bisogna dire che la ricerca dell'unità politica costituiva di un Paese è normale e fisiologica nel processo politico, il quale dovrebbe portare, di per sé, a decisioni unitarie: dopo ogni dibattito e ogni spaccatura, la decisione finale, valida per tutti, dovrebbe ricomporre l'unità di fondo e orientare il Paese in un'unica direzione. Si potrebbe dire che lo scopo stesso del processo politico, affrontando un problema, è quello di passare da un'unità di partenza ad una unità di arrivo, confermata e

consolidata, passando attraverso la pluralità delle visioni, delle idee e degli interessi legittimi.

Ebbene, questo processo politico fisiologico è proprio ciò che in Italia oggi non si realizza: l'apparato politico sembra più un produttore di problemi, piuttosto che di soluzioni per il Paese. Le contrapposizioni vengono vissute con un tale astio cieco ed imprevedente, da coinvolgere di continuo nella rissa gli stessi ruoli istituzionali. Questa spaccatura ha dunque varcato abbondantemente la soglia di pericolo pubblico.

Ecco perché la riflessione intorno all'anniversario dell'unità d'Italia proposta dal Presidente Napolitano è parte importante del dibattito politico, diventa una riflessione sull'unità e sulle divisioni di tutta la nostra storia, fino a quelle attuali.

DUE COMPONENTI DELL'UNITÀ: TRADIZIONE STORICA E VOLONTÀ POLITICA

Entriamo in questa riflessione attraverso due letture di grande livello che sono state proposte proprio nella ricorrenza del 17 marzo 2011. Da una parte, papa Benedetto XVI sottolinea il ruolo che il cristianesimo ha avuto prima del 1861:

Il processo di unificazione avvenuto in Italia nel corso del XIX secolo e passato alla storia con il nome di Risorgimento, costituì il naturale sbocco di uno sviluppo identitario nazionale iniziato molto tempo prima. In effetti, la nazione italiana, come comunità di persone unite dalla lingua, dalla cultura, dai sentimenti di una medesima appartenenza, seppure nella pluralità di comunità politiche articolate sulla penisola, comincia a formarsi nell'età medievale. Il Cristianesimo ha contribuito in maniera fondamentale alla costruzione dell'identità italiana attraverso l'opera della Chiesa, delle sue istituzioni educative ed assistenziali, fissando modelli di comportamento, configurazioni istituzionali, rapporti sociali; ma anche mediante una ricchissima attività artistica: la letteratura, la pittura, la scultura, l'architettura, la musica.

Dante, Giotto, Petrarca, Michelangelo, Raffaello, Pierluigi da Palestrina, Caravaggio, Scarlatti, Bernini e Borromini sono solo alcuni nomi di una filiera di grandi artisti che, nei secoli, hanno dato un apporto fondamentale alla formazione dell'identità italiana. Anche le esperienze di santità, che numerose hanno costellato la storia dell'Italia, contribuirono fortemente a costruire tale identità, non solo sotto lo specifico profilo di una peculiare realizzazione del messaggio evangelico, che ha marcato nel tempo l'esperienza religiosa e la spiritualità degli italiani (si pensi alle grandi e molteplici espressioni della pietà popolare), ma pure sotto il profilo culturale e persino politico¹.

Quella indicata dal Papa è storia vera e innegabile; ed è pienamente riconosciuta dal Presidente Napolitano il quale, a questo riconoscimento della dimensione storica secolare, affianca però anche un'altra componente:

Il plurisecolare cammino dell'idea d'Italia si era concluso: quell'idea-guida, per lungo tempo irradiatasi grazie all'impulso di altissimi messaggi di lingua, letteratura e cultura, si era fatta strada sempre più largamente, nell'età della rivoluzione francese e napoleonica e nei decenni successivi, raccogliendo adesioni e forze combattenti, ispirando rivendicazioni di libertà e moti rivoluzionari, e infine imponendosi negli anni decisivi per lo sviluppo del movimento unitario, fino al suo compimento nel 1861. Non c'è discussione, pur lecita e feconda, sulle ombre, sulle contraddizioni e tensioni di quel movimento che possa oscurare il dato fondamentale dello storico balzo in avanti che la nascita del nostro Stato nazionale rappresentò per l'insieme degli italiani, per le popolazioni di ogni parte, Nord e Sud, che in esso si unirono.

¹ Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI a S. E. l'onorevole Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica italiana, in occasione dei 150 anni dell'unità politica d'Italia; dal Vaticano, 17 marzo 2011; reperibile in www.vatican.va.

Entrammo, così, insieme, nella modernità, rimuovendo le barriere che ci precludevano quell'ingresso².

Nei decenni che vanno dalla Rivoluzione francese fino al periodo risorgimentale, si produce dunque un'accelerazione degli avvenimenti, anche attraverso esperienze rivoluzionarie che catalizzano le risorse culturali accumulate lungo i secoli, le sintetizzano e le mettono in pratica, operando una trasformazione storica effettiva. In questo processo sono presenti linee di pensiero e di azione non cristiane o anche anti-cristiane; e vi sono effettivamente cattolici italiani avversi al movimento risorgimentale; ma molti altri, invece, vi partecipano attivamente col pensiero e con l'azione: pensiamo soltanto ad Alessandro Manzoni e Silvio Pellico, ai cattolici liberali e ai conciliatori, ai grandi dibattiti intorno al neoguelfismo³.

Uno degli elementi più importanti del fatto nuovo cui il Presidente Napolitano fa riferimento, e cioè il farsi strada dell'idea di uno "Stato nazionale", risale in effetti alla rivoluzione francese, quando, con la parola "nazione" i rivoluzionari indicano – spiegava il grande giurista Costantino Mortati – «il principio unitario della volontà sovrana»⁴, la quale non veniva espressa direttamente dal popolo, ma da una classe illuminata, gli eletti, che non avevano vincoli di mandato coi loro elettori. La sovranità nazionale riflette dunque la concezione dello Stato liberale nascente, nel quale la classe borghese si autodichiara "classe generale", cioè rappresentante tutto il Paese.

Non si parla, in questo contesto, di "sovranità popolare", perché il "popolo", nell'ottica rivoluzionaria, non esprime il sentimento comune della nazione, ma una molteplicità di

² Intervento del Presidente Napolitano alla Seduta comune del Parlamento in occasione dell'apertura delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Montecitorio, 17 marzo 2011; reperibile in www.quirinale.it.

³ Si veda, su questo aspetto, lo studio di Rocco Pezzimenti, *Chiesa e Stato: il dibattito intorno al 1861*, in questo fascicolo di «Nuova Umanità», pp. 211-241.

⁴ C. Mortati, *Lezioni sulle forme di governo*, CELAM, Padova 1973, pp. 36-37.

individui e di interessi; la “sovranità popolare” richiederebbe di rappresentare le differenze economiche, sociali, culturali presenti in seno al popolo. Ma non fu questa la priorità della rivoluzione francese, impegnata a costruire una realtà nazionale radicalmente diversa dalla monarchia di diritto divino; “nazione” dunque, nel contesto del 1789, esprime la struttura del nuovo Stato liberale cui la borghesia tende, e l’ideologia che vi corrisponde. La sovranità popolare non fu neppure la priorità del Risorgimento italiano, impegnato, più che a riconoscere le diversità sociali, ad affermare – e ad imporre – una unità istituzionale.

Ma nonostante questi limiti, questo concetto di “nazione” contiene un elemento nuovo e decisivo: la volontà politica di costruire ed essere una nazione nuova, che prevale sul senso di appartenenza ad una tradizione; l’oggi, il progetto per il futuro, prevalgono sul passato, e legano l’esistenza della nazione alla volontà di continuare ad esserlo. Nel caso italiano questo elemento “volontaristico” si accompagna all’idea di liberazione dall’occupazione straniera e dunque di “restituzione” di una unità che – se pure già presente sotto altri aspetti – sul piano politico era invece inedita.

Le due prospettive – quella della continuità della tradizione culturale e quella della discontinuità del volontarismo politico – non sono dunque in contraddizione, ma si compongono, nel caso italiano, proprio nel corso del processo risorgimentale.

Piuttosto, troviamo nel Risorgimento la grande questione che nasce con la rivoluzione francese e travaglierà i due secoli successivi; l’ideologia rivoluzionaria legava infatti alla “libertà” anche la fraternità e l’uguaglianza: due principi, questi, che hanno trovato una realizzazione nulla o parziale nello Stato uscito dalla rivoluzione e nel quale la “volontà generale” è in realtà la volontà di una minoranza: le componenti non borghesi del “popolo”, che la rivoluzione aveva escluso dalla sovranità, cominceranno la lotta per accedere al potere, cioè per il passaggio ad una autentica “sovranità popolare”. Essa emergerà, nel corso della storia, attraverso la progressiva applicazione di tutti e tre i principi del “trittico” del 1789, in un duplice senso: anzitutto col riconoscimento di tutti i principi e i diritti contenuti nel concetto di “cittadinanza”, quali

gli aspetti legati ai diritti sociali, alla sussidiarietà, alla solidarietà, che il solo principio di libertà non contiene; e, in secondo luogo, con l'inclusione nella cittadinanza di tutti coloro che ne erano, inizialmente, esclusi; basti ricordare, tornando dalla Francia all'Italia, che il suffragio universale viene introdotto, in Italia, nel 1912 ed è solo maschile; e che dal processo risorgimentale italiano, che pure coinvolge diverse categorie sociali, è esclusa la classe contadina, vale a dire la grande maggioranza della popolazione italiana. Il "trittico" di libertà, uguaglianza, fraternità, dunque, costituisce un nucleo di riferimento ideale, che si muove all'interno di un processo politico tutt'altro che concluso.

L'affermazione del principio nazionale si può allora considerare una tappa, nell'evoluzione della democrazia, che ha avuto un'importante funzione di servizio nel superamento delle servitù feudali e nella loro sostituzione col diritto equalitario; in una storia che procede per tappe, il principio democratico non sarebbe riuscito ad imporsi da solo: ha avuto bisogno di una nuova forma di Stato, quella liberale, e del principio nazionale che lo sostiene.

Questa funzione progressiva dell'idea di nazione si è espressa anche nel nostro secolo, attraverso i movimenti di indipendenza che hanno sottratto molti Paesi al dominio coloniale. In anni più recenti il principio nazionale ha operato anche all'interno di movimenti come *Solidarność* in Polonia, e ha avuto una grande parte nella secessione dei Paesi baltici dall'Unione Sovietica. Si deve ammettere insomma che all'idea di nazione corrisponde una realtà viva, che continua ad agitarsi finché non trova soddisfazione. Le nazioni nordafricane coinvolte nei rivolgimenti del 2011 mostrano come, dopo l'affermazione del principio nazionale attraverso la de-colonizzazione, la stessa logica interna della cittadinanza tenda alla conquista degli altri principi della democrazia.

In questo secolo e mezzo di unità d'Italia si è allargata la "società civile", cioè la società attiva che vive con consapevolezza la propria cittadinanza. Essa era, nel 1861, piuttosto ristretta; vari movimenti sociali e politici si dedicarono ad espandere la base sociale dell'Italia unita: pensiamo al ruolo del movimento cattolico nelle campagne, con le cattedre ambulanti di agricoltura,

la fondazione delle casse rurali, ecc.; o a quello dei movimenti operai lungo il corso della rivoluzione industriale che si sviluppò dopo l'Unità. La Costituzione della Repubblica, dopo la Seconda Guerra mondiale, costituisce la sintesi politico-istituzionale di tutta la storia italiana precedente, perché frutto delle grandi correnti che l'hanno attraversata costruendo la società e la coscienza della Repubblica.

NAZIONI E NAZIONE D'ITALIA

D'altra parte, mettere insieme l'idea di Stato e quella di nazione non è affatto facile come l'espressione "Stato nazionale" potrebbe suggerire. Anzi, spesso questo binomio si rivela esplosivo, proprio perché Stato e nazione non coincidono e la loro unificazione nello "Stato nazionale" appare artificiosa e precaria. È questo il caso dell'Italia?

Cerchiamo di chiarire i significati dei termini. Abbiamo visto quello di "nazione" nel suo senso politico di costruzione volontaria. Ma nella storia incontriamo spesso quelle che Albertini definiva "nazionalità spontanee"⁵: dei gruppi cioè aventi una fisionomia propria, costituita dalla lingua, dall'ambiente geografico, da costumi comuni. Molti italiani possono pensare in questo modo alle loro regioni di appartenenza, dotate di una forte identità culturale, di lingue proprie; vere e proprie "nazionalità" che sussistono indipendentemente dall'istituzione dello Stato e che lo Stato deve rispettare, se non vuole vedere decollare movimenti separatisti. Le "nazionalità spontanee" spesso non coincidono con gli Stati ai quali appartengono; tant'è vero che all'interno delle odierne nazioni possono esistere molte di tali distinte comunità, come avviene in Italia. Oppure, al contrario, i confini degli Stati separano molte di tali "nazioni": pensiamo al caso dei curdi.

Nel caso italiano esiste una storia della Penisola prima dell'unità e un formidabile patrimonio culturale comune: ma tutto questo

⁵ M. Albertini, *Idea nazionale e ideali di unità supernazionali in Italia dal 1815 al 1918*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Marzorati, Milano 1961, vol. II, pp. 671-728.

ha coesistito con diverse “nazionalità spontanee” che la storia dal 1861 in poi ha fortemente integrato. In questo processo di integrazione è necessario distinguere gli aspetti più ideologici e forzati, operati dallo Stato per plasmare la nazione, da altri processi che si sviluppano invece dal basso e dal quotidiano e che formano davvero la “nazione italiana”.

Si può verificare la situazione, nella storia, che esista una nazione ma non il suo Stato; e che dunque la nazione lotti per costruirlo, cioè per darsi un’identità politica che garantisca l’indipendenza dalle altre nazioni. Nella maggior parte dei casi, però, si è verificato che una “nazionalità spontanea” dominante abbia riunito, in genere attraverso una o più guerre, in un unico Stato altre “nazionalità spontanee”. Grandi Stati continentali europei, quali la Francia, la Germania, l’Italia, presentano queste caratteristiche. L’Italia è stata unificata per opera della “nazionalità dominante”, quella del Piemonte dei Savoia, che ha saputo catalizzare intorno al proprio progetto la maggior parte delle tendenze indipendentiste e liberali della Penisola, i “moderati” di cui ha scritto con grande acume Antonio Gramsci⁶, che già facevano parte, idealmente, pur non essendo piemontesi, della nazione italiana in corso di costruzione. La frase «Fatta l’Italia, dobbiamo fare gli italiani», potrebbe allora venire interpretata anche in questo modo: fatto lo Stato per opera della potenza egemonica, bisogna fare la nazione.

E a questo punto la nazionalità dominante si impone sulle altre, elaborando un’ideologia dello Stato nazionale che produce i suoi riti, il suo ceremoniale, rivolto a costruire e orientare un “sentimento nazionale” che cerca di imporsi anche su quelle fasce di popolazione che, all’inizio del processo, non lo condividevano affatto. Gli strumenti principali sono l’imposizione di un’unica lingua, l’educazione scolastica con programmi unificati, la coscrizione obbligatoria (che trasforma tutti i cittadini in soldati); si vuole installare un po’ alla volta l’idea che i caratteri della nazionalità spontanea dominante siano comuni a tutti i cittadini, li si proietta lontano nel tempo, li si “eternizza”, al punto che la “nazione” at-

⁶ A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 1972, pp. 69-107.

tuale e gli avvenimenti che la riguardano appaiono il prodotto storico di un destino spirituale voluto dall'Alto: «... schiava di Roma Iddio la creò».

I processi di unificazione hanno avuto spesso la fisionomia di vere e proprie guerre di conquista: il brigantaggio dopo l'unità d'Italia, per fare un esempio, fu un fenomeno che coinvolse strati rilevanti delle popolazioni meridionali; durante la stessa Prima Guerra mondiale l'idea di combattere per l'Italia era cosa lontana dal sentimento di gran parte dei soldati. Sono aspetti, questi, che la retorica nazionale, successivamente, cerca di far dimenticare. Si pensi alla storia patria nella versione fornita dai libri di testo delle scuole, come il corso di storia detto *Petit Lavisé* in Francia, o il libro *Cuore* di De Amicis, non scolastico ma diffusissimo, in Italia.

La manipolazione ideologica che si serve delle “nazionalità spontanee” può andare anche in senso opposto, cioè contro uno Stato esistente. Non c'è traccia, per fare l'esempio di una manipolazione contemporanea, di una nazionalità spontanea “padana”; al contrario, nell'area geografica toccata dall'omonima pianura coesistono diversità non inferiori a quelle che si riscontrano tra Nord e Sud d'Italia: piemontesi e friulani, ad esempio, se utilizzano le loro lingue, non hanno alcuna possibilità di capirsi; lo stesso dicasi, sempre ad esempio, per liguri e veneti; tutte queste “nazionalità spontanee” comunicano, oggi, parlando l'italiano, non il “padano”, perché esiste l'Italia, non la Padania.

In conclusione, si è costituita una identità nazionale italiana che riesce a convivere – in una tensione continua che può avere aspetti e momenti problematici, ma che si risolve prevalentemente in maniera costruttiva e dinamica – con le altre nazionalità spontanee italiane. Non è un fatto solo italiano; uno dei libri francesi più interessanti degli ultimi tempi è stato certamente quello di Mona Ozouf, *Composition française. Retour sur une enfance bretonne*, Gallimard 2009.

⁷ M. Ozouf, *Composition française. Retour sur une enfance bretonne*, Gallimard 2009.

“FARE” E “RIFARE” GLI ITALIANI

Alla fine, possiamo dire che gli italiani sono stati “fatti”? Cioè che l’Italia esiste non solo come Stato, non solo come interazione di nazionalità spontanee, ma come Nazione d’Italia? La risposta è certamente: sì. L’Italia esiste, e non solo l’Italia della retorica o l’Italia della coscrizione obbligatoria sabauda. Esiste un’Italia nata dal basso, un’Italia di popolo, che è allo stesso tempo realtà ed idea, vita e pensiero. La si può distinguere seguendo due percorsi.

Il primo è il cammino delle prove. Anzitutto, noi siamo diventati italiani soffrendo insieme. La Prima Guerra mondiale ha mescolato indistricabilmente il sangue nelle trincee; non è stata la retorica a formare l’Italia, ma il dolore condiviso; nelle trincee gli italiani si sono incontrati, si sono parlati; hanno capito che la vita di un contadino veneto non differisce di molto da quella di uno siciliano. In ogni paesino d’Italia, dall’estremo Nord all’estremo Sud, c’è un monumento o una chiesa nei quali sono riportati i nomi dei caduti nella Grande Guerra: lì gli italiani sono diventati tali, ricavando un senso di unità e condivisione da una situazione insensata, dando un valore alla terra per la quale si combatteva: terra da coltivare, da occupare, da possedere: il sacrificio suggeriva idee di riforma e di lotta.

Sono seguiti il fascismo e la Seconda Guerra mondiale, la Resistenza. La sfida, poi, di ricominciare in un Paese distrutto, nel quale si dovevano ricostruire non solo le case e le industrie, ma anche le persone, le istituzioni, gli ideali. Il “miracolo” della ricostruzione fu in realtà il miracolo della costruzione di un popolo: l’emigrazione di massa dal Sud al Nord ha integrato in profondità le diverse popolazioni italiane facendone un unico popolo anche fisicamente; milioni di bambini di regioni diverse sono cresciuti nelle stesse aule scolastiche; non si contano, in Italia, le famiglie miste: e quando si sposano un toscano e una napoletana, una friulana e un pugliese, si incontrano non solo due persone, ma due culture, e compongono non solo una nuova famiglia, ma un nuovo Paese.

L’impegno per costruire istituzioni democratiche nel secondo dopoguerra ebbe dimensioni nazionali; ma altrettanto importante

fu la resistenza contro il terrorismo, che impegnò nella difesa di quelle istituzioni e insegnò a molti come non bastasse essere “Paese”, cioè attori intelligenti, attivi e innovatori nel privato, ma si dovesse essere anche “Stato”, cioè cittadini pronti a combattere nello spazio pubblico.

Il secondo cammino è quello della santità civile. Esso parte ben prima del 1861, ed è caratterizzato da movimenti e da grandi eventi che arrivano a coinvolgere il continente europeo e il mondo, ma nascono e permeano, prima di tutto, l’Italia. In questi processi è centrale il ruolo del cristianesimo, dalle cui radici sorgono i fenomeni più rilevanti: pensiamo al monachesimo e al suo ruolo nella conservazione della cultura classica, nella trasmissione delle professioni e delle conoscenze pratiche attraverso le attività economiche che avevano i monasteri come loro centro di impulso. Pensiamo alla rete delle istituzioni ecclesiiali – in particolare i vescovi – che fanno riferimento a Roma e aiutano a superare la frammentazione medievale; ai numerosi ordini mendicanti che si sviluppano a partire dalla Penisola, primo fra tutti quello francescano; alle confraternite, alle varie famiglie religiose che sorgono all’epoca della cosiddetta “Controriforma”, ma che, in realtà, non hanno nulla di “contro”, di reattivo, ma affrontano invece le nuove forme di povertà, rispondono ai bisogni di istruzione e di cura, in particolare dei più poveri, innovando (a volte creando *ex novo*) i settori dell’istruzione, della medicina, della sicurezza sociale.

Potremmo continuare a lungo, scendendo la scala dei secoli da Filippo Neri a don Bosco; e sempre troviamo che la santità è anche santità civile, fino alla santità in divisa di due militari come Salvo d’Acquisto e Teresio Olivelli, e a tutti gli altri che dimostrano come sempre, davanti ad una degenerazione del potere o ad una deriva di violenza che distrugge la vita civile e le istituzioni, sorgano mille “ribelli per amore” che le difendono. In questo senso, santità ed eroismo si identificano, contrassegnando uno stato di perfezione che si raggiunge non perché si sia diventati individualmente perfetti, ma perché si dà tutto, fin oltre le proprie possibilità: questa è una donazione nel quotidiano che unisce credenti e non credenti, politici come Aldo Moro, giudici come Livatino, Falcone

e Borsellino, operai come Guido Rossa, professori come Vittorio Bachelet, Marco Biagi; e tutti gli altri...

Questi due “cammini” si intrecciano nel corso della storia e nel quotidiano lungo i secoli: come si potrebbe pensare che questa schiera ininterrotta di intelligenza, di organizzazione, di donazione, si produca casualmente? E come si potrebbe pensare che essa trascorra senza effetti nel popolo all’interno del quale si produce? Forse è difficile capire che cosa sia questa straordinaria ricchezza, ma una cosa è certa: è Italia.

E forse c’è qualche cosa di più profondo da cogliere, che ha a che fare con lo “specifico” del cristianesimo e che proprio in Italia si mostra con evidenza. Abbiamo visto che lungo la storia si svolge una catena ininterrotta di carismi, di doni spirituali, capaci di generare Opere e Movimenti ecclesiali, la maggior parte dei quali ha importanti conseguenze sociali. Molti di questi carismi si sviluppano in una dimensione mondiale, perché hanno un carattere universale; ma non è senza significato e senza conseguenze che questa enorme ricchezza nasca e si sviluppi prima di tutto in Italia, radicandovi un cristianesimo profondo, autentico e, allo stesso tempo, plurale. In Italia sorgono tante santità diverse che dicono la molteplicità dei contenuti della fede e i molti modi di dire la Verità che essa contiene. E questi si esprimono in altrettanti modi di interpretare la bellezza, di aprire la Parola nella poesia, nelle arti.

Tutto questo è l’esatto contrario del relativismo: è la capacità di mantenere la fiducia che la Verità, anche quando si presenta in maniera non unitaria, o anche apparentemente antagonista, pure rimane “una” nel profondo e ci sono molti modi di esserle fedeli. Forse questa libertà della verità è entrata profondamente nel carattere italiano, si assorbe attraverso l’ambiente naturale e culturale, attraverso un modo di essere ormai stratificato nel profondo e spiega la tendenza ad aprire continuamente nuove strade, a cercare qualche cosa d’altro piuttosto che aggiungersi a quel che già c’è per fare “massa”.

Certo, tutto questo può anche essere vissuto in maniera negativa. Ad esempio, la ricerca esasperata di una genialità o di una

originalità individuale può generare la tendenza a fare mille cose piccole anziché poche cose grandi: ma non tutto si può affrontare nella piccola dimensione e il rischio è quello di rimanere dei nani davanti alle grandi sfide. Ancora, l'abitudine alle diverse "versioni" della verità, o di quella che si presenta come tale, può generare il disincanto che non crede più a nulla: in tal modo, si perde il nerbo e si affonda nell'indifferenza e nella sfiducia; o si cade nel "gattopardismo", l'inerzia del potere (o della sottomissione) che lascia cambiare le apparenze per mantenere tutto sempre uguale.

OLTRE LA SERVITÙ, VERSO LA FRATERNITÀ

Oggi celebriamo l'unità d'Italia in un'epoca, per questo Paese, di divisione, se non di frammentazione; essa è l'altra faccia, la faccia oscura, della ricchezza plurale: la varietà, senza unità, si perde nei pezzetti dentro i quali ognuno si rifugia, si tratti del frammento costituito dal proprio interesse, o dal proprio partito, o dalla propria idea, o dalla propria bottega.

Tornano alla mente, con forza, le parole che Chiara Lubich indirizzò, il 15 dicembre 2000, nella sala di Palazzo San Macuto, a Roma, ai parlamentari italiani: «Ora – lo sappiamo – all'inizio del terzo millennio, nel nostro Paese si riaffacciano, fra il resto, antichi problemi solo parzialmente risolti, e nuove sfide. Non sarà quindi bene oggi, di fronte al pericolo di nuove divisioni, ricordarsi che ieri l'Italia si è risollevata dalla guerra perché ha saputo ripartire da un nucleo fondamentale di valori condivisi, alla cui base stava, prima di ogni altra cosa, la fraternità»⁸. Ella propose, allora, un «patto di fraternità per l'Italia», per cercare di prevenire il formarsi di nuovi conflitti insanabili: «Perché la fraternità offre possibilità sorprendenti. Essa consente, ad esempio, di comprendere e far proprio anche il punto di vista dell'altro, così che nessun interesse, nessuna esigenza rimangano estranei. Ricostruisce il tessuto sociale e, per essa, acquistano nuovi significati anche la libertà e

⁸ C. Lubich, *Per una politica di comunione*, «in Nuova Umanità», XXIII (2001/2) 134, p. 215.

l'uguaglianza, con tutti gli orientamenti politici e le scelte che da essi discendono»⁹.

La proposta della Lubich vale anche oggi ed è tutt'altro che ingenua: essa interpreta correttamente il nostro momento storico, nel quale il “trittico” del 1789 chiede di essere re-interpretato: la proposta della fraternità nella sua dimensione pubblica viene indicata come la via per dare piena espressione alla libertà e all'uguaglianza dalle quali è inseparabile. È una fraternità non famigliare, ma civica, politica, che esige il recupero delle ragioni dell'unità del Paese insieme al rispetto delle differenze che contiene.

Chiara Lubich la propose, nel 2000, ai parlamentari. Una categoria in buona parte sviluppata, oggi, dalla cooptazione; rappresentanti non scelti dagli elettori ma da gruppi privati – i capi dei partiti – che, in violazione dei fondamentali diritti della cittadinanza, determinano la composizione delle Camere. È una fraternità da riproporre, oggi, ai parlamentari e ai cittadini, per stabilire un nuovo patto, *prima e a fondamento* delle differenze di orientamento politico, per ridare dignità all'idea di Italia. Non solo la politica, ma anche il Paese, infatti, è in parte malato: non accetterebbe, altrimenti, un Presidente del Consiglio che racconta, in pubblico, sciocche barzellette sconce.

Niccolò Machiavelli aveva descritto quanto a volte accadeva ai suoi tempi e che presenta qualche sorprendente similitudine con i tempi nostri, circa l'assenza di giustizia e la complicità scellerata tra masse e potere tipica del populismo:

E nelle azioni degli uomini, e soprattutto in quelle dei principi, per i quali non esiste un tribunale a cui rivolgersi, si guarda al fine. Faccia dunque in modo un principe di conquistare e tenere in pugno uno Stato: i suoi mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e lodati da ciascuno; perché il volgo viene sempre preso con quello che appare, con la manifestazione esteriore degli avvenimenti; e nel mondo non c'è che volgo; e quei pochi [che riescono

⁹ *Ibid.*, p. 217.

a vedere al di là delle apparenze, che capiscono le intenzioni] non hanno alcuna possibilità quando i molti sono sostenuti dal potere¹⁰.

Non viviamo la situazione di Machiavelli, perché in Italia esistono anche i cittadini e non solo i sudditi. Eppure non possiamo non fare nostro il lamento che Dante Alighieri pronuncia nel Canto VI del *Purgatorio*:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di province, ma bordello!

Oggi la servitù italiana non dipende dal dominio di genti straniere; ma dal fatto che siamo diventati stranieri a noi stessi. La nostra servitù è volontaria, direbbe Étienne de la Boétie; e ad essa ci sottraiamo solo se riusciamo a vivere le differenze esistenti tra di noi non come cause di conflitto, ma come occasioni per accettare il nostro uguale diritto di essere diversi: è con la fraternità, secondo la Boétie, che ci garantiamo la libertà e l'uguaglianza¹¹.

Dante, Machiavelli, Lubich, Napolitano: questi nomi testimoniano che nel nostro passato e nel nostro presente di italiani abbiamo le risorse per interpretare al meglio quella verità plurale da cui siamo costituiti. Non è la prima volta che ci troviamo in un momento difficile; la lunga storia d'Italia è attraversata da molti passaggi critici. E in tali momenti – prima e dopo il 1861 – sono sempre emersi dei giganti che hanno contrastato il male e la violenza che stavano soffocando la vita civile. Oggi dobbiamo lottare perché quello che è stato costruito dai giganti non venga distrutto dai nani. Anche oggi c'è bisogno di giganti e lo possono essere i

¹⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, XVIII, Milano 1991, p. 101. Ho tradotto la lingua di Machiavelli in italiano corrente; sono mie le parole di spiegazione tra parentesi quadre (N.d.A.).

¹¹ *Discours de la Servitude volontaire*, in *Oeuvres complètes d'Estienne de la Boétie*, publiées avec Notice biographique, Variantes, Notes et Index par Paul Bonnefon, Bordeaux-Paris 1892 (orig. 1574), pp. 15-17.

comuni cittadini, non perché dotati di chissà quali genialità, ma perché resi grandi dalla fedeltà ad un’idea, l’idea che ci fa quello che siamo. Dalla nostra abbiamo la storia, la cultura, l’intelligenza; ma ci vuole, come nel 1861, anche la decisione e la volontà di essere, oggi, l’idea chiamata Italia.

SUMMARY

The 150 years of Italian political unity – especially thanks to the work of the President of the Republic, Giorgio Napolitano – have allowed a vision and an idea of Italy to be re-launched which is often obscured today. In the building of Italian cultural unity, the role of Christianity, which preceded political unity in some aspects, is recognized by the President and emphasized by the Message of Benedict XVI. But the unity of Italy is a process, still in progress, which continuously received a relevant contribution by the Catholics: at first especially through their commitment in society, in the economy and local administrations, working a true and authentic “social construction” which increased the restricted foundation of the 1861 “civil society.” Subsequently, the Catholics knew how to become the leading class, participating in the great tasks of antifascism and the reconstruction and democratization of the country. The challenge which awaits them today is no less than the ones of the past.